

DOMINIS

*Gli oleandri  
di Marianna*



DE FERRARI EDITORE



I personaggi e le vicende di questo romanzo sono immaginari,  
ogni possibile riferimento alla realtà è puramente casuale

In copertina: *Nostalgia*, pastello a cera di G.F. Dominis

© Proprietà letteraria riservata  
De Ferrari Editore, Genova 1997

# Indice

## PRIMA PARTE

Antefatto .....	p. 9
L'amministratore .....	p. 17
I rifugiati .....	p. 19
Il selvatico .....	p. 22
Nonna Ippolita .....	p. 36
Inverno nero .....	p. 42
Riflessioni .....	p. 47
Villa Ercolano .....	p. 59
Le mangrovie .....	p. 65
Tensioni .....	p. 75
Lontano .....	p. 84

## PARTE SECONDA

Gregorio .....	p. 97
Ricordi .....	p. 118
Ritorno a casa .....	p. 127
Matrimoni .....	p. 140
L'isola .....	p. 152
Philippe .....	p. 171

## EPILOGO

Marcel .....	p. 181
Monica .....	p. 192
Zac .....	p. 198
Tramonto .....	p. 202

Ringraziamenti .....	p. 207
----------------------	--------

Il letto era come il suo, di ferro smaltato, a una piazza e mezza, con le lenzuola ruvide e il materasso vecchio. Puzza di polvere. Doveva essere stato un letto della servitù, non dei signori. Dov'erano finiti i letti dei signori? Rubati da qualcuno, in quella casa tutta aperta o messi in salvo da qualche amministratore accorto?

Le finestre senza imposte lasciavano passare la luce che di solito, la mattina, la infastidiva.

Ma stava bene lo stesso.

Era completamente sveglia, nel letto ingiallito, in quella stanza piena di luce, in quella strana casa ospitale e inospitale insieme. Si sentiva una donna perduta a stare così nel letto di un uomo, solo in quella casa poteva accaderle di commettere un tale misfatto. In un altro luogo si sarebbe vergognata. Semplicemente non sarebbe accaduto. Invece lì le era anche piaciuto. Si stiracchiò. Sentì le ossa scricchiolare e raggiungere la soglia del benessere. Dov'erano finiti il suo senso morale e la sua dignità?

Sentì un gran chiasso sotto, sulla spiaggia. Un vociare concitato e gli strilli increduli di Saveria.

- Non può essere, non può essere. È troppo bello! È mio? Davvero è mio?

- Che cos'altro combinano su quest'isola? Che cosa ancora può essere successo?

- Mamma, mamma, guarda che cosa mi ha regalato zio Nicolò - gridò Saveria non appena la vide. Tutti gli altri voltarono gli occhi in su, allegri e sorridenti.

Francesca capì che sapevano. E approvavano. Forse perfino Saveria, se avesse avuto la malizia di contare le finestre per stabilire a quale camera appartenessero, avrebbe capito e approvato.

Willy, più allegro e felice degli altri, teneva per il morso un delizioso pony sul quale era issata Saveria, eccitata e sudata per la gioia.

- Un cavallino?! Sei diventato matto? E adesso che cosa ne facciamo di un cavallino?

- Non posso parlare in questo momento - rispose Nicolò, impegnato a tenere Saveria sul cavallino che aveva ripreso a trotterellare - Scendi.

- Certo che scendo - Francesca corse a lavarsi i denti. Una ravviata ai capelli, una felpa presa al volo e via, giù per le scale.

- Guarda mamma, guarda - Saveria stava in sella da sola. Gli amici la sorvegliavano e si divertivano. Nicolò era seduto su uno scoglio. Sembrava stanco. Mentre riposava gustava gli effetti del suo straordinario regalo a Saveria. Francesca si avvicinò. Egli le lanciò un'occhiata esplorativa che a lei, chissà perché, piacque. Fu come una carezza. L'occhiata di chi ti conosce e tiene a te. Un'occhiata intima.

Giocarono a lungo sulla spiaggia. Sembravano tuffarsi voluttuosamente in questo

purificatore rapporto di gioco con una bambina e un animale. Sembravano portatori di menti elette, capaci di calarsi nella semplicità e nella purezza, depositarie del segreto di re Salomone. A loro piaceva pensare di essere così.

- Mi sto riposando un po', è stata una fatica trottare con il cavallino - spiegò Nicolò invitandola sullo scoglio accanto a sé - Vieni a sederti.

- Bello questo attacco - pensò Francesca - spazza via l'imbarazzo che avremmo potuto trascinarci dietro da ieri.

- Il cavallino resterà a Corallo - la rassicurò Nicolò - Saveria verrà a cavalcarlo qui - la guardò e poi aggiunse - Dovrà venire spesso, perché il pony è suo e dovrà riconoscerla. Naturalmente verrai anche tu. D'estate, quando è vacanza per Saveria, verrai sull'isola e ci resterai finché vorrai. Giannina e suo marito saranno a tua disposizione.

Francesca non sapeva che cosa pensare. Faticava ad accettare il cavallino che le piombava fra capo e collo senza che fosse preparata a riceverlo. Ma ancora di più la stupivano le sue ipotetiche vacanze all'isola.

- Parto fra pochi giorni, Francesca: non tornerò per un anno almeno. Ho piacere che Saveria viva l'isola. E anche tu.

- Dove andrai?

- In America. California e New York. Ho degli affari da sistemare. Poi in Svizzera. Vorrei fare un controllo, è tanto che non faccio un check-up.

- Allora non ti sposi? - ma perché stava parlando di matrimonio, con indifferenza, dopo quello che aveva visto il giorno prima?

Nicolò sorrise.

- Anna viene con me.

Francesca taceva.

- Non parliamo di Anna ora. Parliamo di te. Voglio che tu viva bene. Andrea era figlioccio di mia madre. Se lei fosse viva, certamente si occuperebbe della vostra bambina. Mi incarico di farlo io al suo posto. Ti chiedo di accettare per Saveria, in nome di Andrea, i piccoli doni che mi verrà in mente di farle.

Francesca alzò la testa per rispondere. Le seccava mescolare la memoria di Andrea con i loro problemi da vivi.

- Non dire niente, ti prego. Non ho figli, permettimi di occuparmi un po' della tua.

Nicolò se ne andò. Francesca rimase a guardare il mare che frangeva di nuovo, rabbioso. Anna venne a sedersi accanto a lei.

- Io lo sposo lo stesso.

- Oh santo cielo - pensò Francesca - ma perché lo raccontano tutti a me? Che facciano quello che vogliono.

- Io lo sposo - ribadì Anna - Tanto a te, monachella come sei, uno come lui non interessa, non è vero?

Francesca alzò la testa con curiosità.

- Certo non vorrai farmi credere che non sapevi di essere la responsabile di questo corto circuito - incalzò Anna.

- Ma se non so nemmeno di che cosa stai parlando.

- Francesca, tu sai benissimo di che cosa sto parlando. Sai benissimo che da quando sei entrata nel cuore di Nicolò tutto l'equilibrio dei suoi rapporti con gli altri è andato all'aria.

Questa volta Francesca la guardò ad occhi spalancati. Aveva desiderato tanto entrare nel cuore di Nicolò, non sapeva di esserci riuscita.

- Io ho sconvolto l'equilibrio dei rapporti di Nicolò?!

- Perché credi che Helmut abbia bisticciato con Nicolò ieri? Da quando esisti tu, Nicolò è cambiato. La sua disponibilità, la sua larghezza di vedute, il suo modo di esserci amico, tutto questo sta venendo a mancare. Noi abbiamo bisogno della sua amicizia.

- Lasciamo perdere Helmut...

- Lo vedi? Tu sei una pura e come tutti i puri sei rigida, intransigente. Come ci si può aspettare che tu capisca il mondo, che tu capisca una personalità come quella di Nicolò?

- Non mi sembra ci sia molto da capire.

- Sì invece. Nicolò nella vita ha voluto vivere e provare tutto. Non ha tabù. Non giudica nessuno. Rispetta e ama tutti senza inibizioni e da tutti noi è amato senza inibizioni.

Anna tacque. Francesca, zitta, guardava Anna che si aspettava qualche osservazione, qualche commento. Ma Francesca non aveva commenti da fare, non aveva pensieri.

- Insomma se Helmut si è montato la testa, Nicolò non ne può niente.

- Sì, ma quando ha aperto la porta, ieri, Nicolò si stava rivestendo - pensò Francesca - e aveva gli occhi lustri e la sua faccia lasciava intendere chiaramente... - e subito provò disgusto a pensare così di Nicolò, ma non poteva negare di esserne stata fortemente attratta pure lei.

Quel suo Nicolò dunque era morto e questo la turbava, le procurava disagio.

- O insomma, per favore, Anna. Si può benissimo essere gentili senza farla entrare nella propria camera da letto la gente... E poi basta, hai ragione, non capisco.

- Ed è proprio qui il punto. Nicolò, conoscendo il tuo rigore, si sente colpevole. Vuole cambiare. Ma non con te, non si sente degno, si sente sporco. Ecco perché ha annunciato a Helmut di voler cambiare vita. Per sentirsi conforme alle tue attese ed essere degno della tua amicizia almeno, se non del tuo amore. Sposa me perché gli piaccio, ma non sono una santa, non ha paura di inquinarmi. Non riesco a perdonarti di aver messo in discussione Nicolò, di farlo soffrire.

- Io faccio soffrire Nicolò?

- Non vedi com'è magro e pallido? Nicolò è un uomo meraviglioso, è... universale. È amato da tutti e ama tutti, non solo te e me. Tu questo non riesci ad accettarlo. Ti manca l'indulgenza necessaria per concedere spazio al prossimo. Come tutti i semplici, viaggi a senso unico. Hai sconvolto il suo equilibrio eppure... scommetto che non sei neppure andata a letto con lui - la guardò con malizia - certo che no. Troppo pura la signora per contaminarla con le nostre vite travagliate di comuni mortali! Però, sai, noi forse siamo dei miseri, miserrimi mortali, ma la vita la vivia-

mo fino in fondo, senza paura. Tu no. Anche se sei da comprendere. Sei passata dal monachesimo severo e intellettuale dell'aspirante attrice a quello ancor più terribile della vedovanza. Hai visto deluse e mortificate le tue aspirazioni e i tuoi desideri. Hai rinunciato. Ti sei rifugiata nella famiglia e nella religione. Sei inibita. Per forza sei severa. Io invece non analizzo e non giudico. Per questo vado bene per lui.

Francesca indovinava in Anna il desiderio di scoraggiare qualsiasi sua rivendicazione su Nicolò e una sottile invidia per il suo passato di attrice. Sospettava che la ragazza fosse ben lontana dal sentirsi sicura nella nuova posizione.

- Io sono cattolica, praticante e convinta e ho un profondo senso morale - pensò Francesca - Dovrei essere in chiesa il giorno di Pasqua, invece sono qui a discutere del matrimonio di un uomo... di un depravato. Non lo riconoscerò mai con nessuno... ma per me Nicolò è un depravato.

Sorrise.

- Mi sembra, però, che da tutto questo sconvolgimento del quale mi accusi, qualcosa di buono sia scaturito per te. E quello lo tieni ben stretto, vero Anna? - osservò Francesca, senza molta logica. Era stufa di subire il fiume di parole di Anna senza replicare. Volse gli occhi attorno alla ricerca degli altri, mentre in un lampo le passava nella mente la consapevolezza che le chiacchiere avevano un fondamento quando alludevano alla libertà di costumi, ed era un eufemismo, in uso a Corallo.

- Certamente ora te ne andrai indignata - suppose Anna come le avesse letto nel pensiero - per non essere più coinvolta in queste storie peccaminose.

- No invece - dichiarò Francesca - penso proprio che non me ne andrò.

Non provava più attrazione per Nicolò, giudicava squallidi i suoi amici, ma curiosamente non avvertiva rigetto nei loro confronti. Non aveva paura di essere contaminata. Ognuno era libero di vivere la propria vita, come lei la sua. Delle chiacchiere non le importava: ne avrebbero fatte comunque, anche se fosse partita quel giorno stesso. L'unico modo di salvarsi, forse, sarebbe stato criticare apertamente, condividere con il paese l'atteggiamento indignato, sussurrare la disapprovazione, gridare allo scandalo. Ma quello non l'avrebbe fatto mai perché in qualche modo si sentiva parte della famiglia.

E poi voleva far dispetto ad Anna.

Giannina chiamò per andare a tavola. Aveva impastato a mano le tagliatelle, cotto al forno un agnello profumato, condito un'insalata selvatica che aveva tutti gli aromi della primavera. Saveria ebbe uova e galline di cioccolato alle quali tutti attinsero con allegria. Arrivarono anche squisiti dolci al miele, il Porto, la colomba e fu una vera Pasqua.

- Grazie Nicolò - disse Francesca per Saveria e anche per sé. La sorprese il bacio di lui sulla guancia. Lo accettò con inconsueta disinvoltura. Era vivacissima e sicura di sé. Era consapevole di turbarlo e ne traeva piacere. Voleva punirlo per come era, per le scelte sbagliate del suo passato e per aver così gravemente condizionato il suo presente. Nel pomeriggio andò nel parco e riuscì a forzare la porta della Cappella della quale nessuno aveva le chiavi. Era disadorna, grigia, con i candelabri ossidati dal sale. Dai vetri rotti il vento si intrufolava fischiando violento, anche se

le finestrelle strette cercavano di smorzarne la furia. Un grande quadro, con la Madonna vestita di nero, stava sopra l'altare. "Santa Maria del mare". Così era scritto sotto. Francesca posò un rametto di pino ai suoi piedi.

## INDICE

Prefazione	7
Dal diario di Marianna	9
Francesca	12
Dal diario di Marianna	84
Dal diario di Marianna	102
Lidia	122
Dal diario di Marianna	184
Marianna	186



DOMINIS

---

**LA PANCHINA  
DI PIETRA**

  
DE FERRARI

*Questa è un'opera di fantasia. I protagonisti della vicenda sono immaginari ed eventuali accostamenti con persone esistenti o esistite sono assolutamente casuali.*

COORDINAMENTO EDITORIALE  
Sabrina Burlando

PROGETTO GRAFICO  
Barbara Colasanto



REALIZZAZIONE EDITORIALE E STAMPA  
DE FERRARI COMUNICAZIONE SRL  
via Riboli, 20 - 16145 Genova  
Tel. 010 3621713 - Fax 010 3626830  
[www.editorialetipografica.com](http://www.editorialetipografica.com)  
[editorialetipografica@editorialetipografica.com](mailto:editorialetipografica@editorialetipografica.com)

L'editore rimane a disposizione per gli eventuali  
diritti sulle immagini pubblicate.  
I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.

DOMINIS

# LA PANCHINA DI PIETRA



Quando Flora si svegliò provò un confuso, ma intenso, senso di colpa per aver dormito bene. Subito dopo provò disagio, per aver dormito vestita, come si fosse addormentata ubriaca o svenuta.

Si alzò, rassetò la gonna, lavò i denti e uscì. Era tardi. Avrebbe dovuto mettere la sveglia e alzarsi per tempo, quando gli altri dormivano ancora; adesso sarebbe stato difficile realizzare il programma. Non ricordava che cosa fosse successo il pomeriggio prima, ma sapeva di dover rimediare. Non capiva da dove le venisse quell'impulso, ma sentiva di doverlo assecondare.

In strada fu aggredita dal freddo. Il vestito di cotone e il minuscolo golfino che indossava non bastavano a proteggerla. Un ventaccio sgarbato che sollevava gonne e cartacce, che scompigliava le chiome agli alberi e i capelli alle donne, tempestando le sue gambe nude con sabbia e pietrisco.

Giunta alla porta della cantina infilò la chiave nella toppa e aprì ma, quando sentì muovere qualcuno nella farmacia accanto, richiuse in fretta dando un giro.

Tommaso Chiesa non era il titolare della farmacia; si era laureato da poco e sognava una farmacia in città. Il farmacista titolare era suo zio Eugenio e Tommaso, che ogni tanto lo aiutava, quella domenica mattina lo sostituiva. Zio Eugenio era andato dalla nonna, a Torino e Tommaso prevedeva una giornata di noia immensa: una domenica di metà settembre al Paese, quando quasi tutti i villeggianti erano partiti e chi non si era ancora arreso l'avrebbe fatto in giornata, con quel vento infame che certo non invogliava a restare. Nessuno si sarebbe fatto venire languori o mal di pancia il giorno del rientro e se qualcuno si fosse ammalato davvero, si sarebbe curato a casa. Tommaso non avrebbe visto un'anima in tutto il giorno.

Invece erano da poco passate le nove quando aveva sentito armeggiare fuori, sotto il portico, e si era affacciato. Flora Elenio lo aveva guardato con gli occhi larghi; aveva sempre avuto lo sguardo un po' incantato, ma quella mattina sembrava davvero un fantasma.

- Sei simpatica, quando ti ci metti.

“Anche tu quando non sei agitato” pensò Monica.

Mentre parlavano, lavoravano. Monica aveva separato i volumi secondo gli argomenti e indicava a Gregorio le pile da sistemare. Stavano collocando negli scomparti già ripuliti alcuni libri di storia e il lavoro procedeva bene. Per la prima volta, da quando erano bambini, l'atmosfera fra Monica e Gregorio era serena. La collaborazione, quando funziona, aiuta gli animi a placarsi. Approfittando della buona disposizione d'animo della ragazza, Gregorio azzardò:

- Domani vado a trovare mia madre. Vieni con me?

Monica si voltò sorpresa. Aveva in mano un volume sulla presa di Fiume autografato da d'Annunzio, un dono di Giustino a Bernard. Ai libri con preziosi autografi voleva dedicare uno scomparto speciale, stava cercando di decidere quale.

- Che cosa vengo a fare da tua madre?

- Niente, mi fai compagnia, esci un po', sei sempre chiusa qua dentro... la Monica di clausura.

- Spiritoso! - Monica rideva. Poco, ma rideva.

- E con che cosa si andrebbe?

- Con la moto.

- Con la moto?! Io ho paura ad andare in moto.

- Hai mai provato?

- No.

- Allora come fai a dirlo? Di solito alle ragazze piace.

- A me, no. Vengo, se prometti di andare piano.

Non aveva un desiderio particolare di uscire con Gregorio, ma aveva desiderio di uscire. I giorni passavano, dei cugini non vi era traccia, e neanche di notizie sul loro conto. Massimiliana sembrava non volerne parlare, zio Emilio era sempre immusonito, barricato dietro a qualche giornale o concentrato sulla scacchiera e Monica cominciava a soffrire la monotonia. Il giorno dopo era venerdì, si sarebbe concessa un fine settimana lungo. Purtroppo Gregorio non mantenne la promessa; con la mancanza di stile che lo caratterizzava da qualche tempo, impose a Mo-

nica un viaggio a velocità elevata, molto elevata. E Monica ne fu irritata. Arrivò a destinazione stremata dalla fatica e dalla paura; e anche dall'aver dovuto stare avvinghiata a Gregorio per tutto il viaggio. Appena scesa, infreddolita, con le gambe rigide e le labbra tremanti, salutò bruscamente Vittorina e sua sorella Patrizia poi si fece indicare il telefono.

Chiamò la zia e le disse che sarebbe ritornata chissà a che ora perché sarebbe ritornata in treno; parlò a voce alta in modo che tutti sentissero. Poi informò la platea di sentirsi male e di avere bisogno di stendersi. La accompagnarono nella camera di Vittorina, la zia di Gregorio le portò una tazza di tè fumante e dopo la lasciò sola a smaltire la fatica.

Monica, che una volta messi i piedi a terra aveva cominciato a riprendersi, aveva esibito il malessere del viaggio per isolarsi da Gregorio e dalla sua famiglia a sottolineare il proprio scontento. Quando l'uscio si chiuse dietro Patrizia, respirò a fondo cercando di rilassarsi. Stava meglio, ma non aveva nessuna voglia di trascorrere la giornata con i parenti di Gregorio che, proprio in quanto suoi parenti, le riuscivano particolarmente sgraditi quel giorno. Il suo isolamento però non avrebbe potuto protrarsi in eterno, avrebbe dovuto escogitare qualcosa per far passare il tempo fino all'ora del treno.

A questo proposito si rese conto che sarebbe stato opportuno consultare un orario delle ferrovie e sperava che in quella casa non ne avessero, così si sarebbe fatta condurre in stazione per comprarne uno e, una volta lì, sarebbe rimasta ad attendere il treno quanto era necessario, anche ore. Questo pensiero la rilassò, era una soluzione. Sentì Patrizia litigare con la sorella e tese le orecchie.

- Bisogna essere senza testa per spaventare così la nipote dei Martigny. Era stravolta quando è arrivata.

- E proprio nella mia camera dovevi mandarla? Che cosa ti è venuto in mente? - domandò Vittorina.

- Dove allora? Nella mia, mio marito ha diritto di entrare quando vuole, lui riposa il pomeriggio quando torna da scuola. Volevi che gli mettessi una ragazza nel letto?

- Abbiamo altre camere.  
 - Quella di Gregorio? non mi sembrava il caso.  
 - Perché no?  
 - Una ragazza nella camera di un giovanotto! È vero che sei proprio senza testa.  
 - Che puritana sei tu, invece! - rise Vittorina - Il giovanotto mica c'è in camera.  
 - Fai la spiritosa, fai! La zia Martigny mi sembra rigorosa, severa; e anche puritana, ecco. Come avrebbe reagito venendolo a sapere?  
 - Oh, per quello hai ragione: è una gran bacchettona anche lei, come te.  
 - Certo, sappiamo tutti che tu sei di vedute più larghe - replicò Patrizia.  
 Silenzio di gelo.  
 - Non capisco nemmeno perché tuo figlio l'abbia portata qui e mi meraviglia che lei abbia accettato - proseguì Patrizia cercando di riportare il discorso sui giovani - Hanno un naso i Martigny!  
 - Lei non è una Martigny - la voce di Vittorina appariva spenta, ora.  
 - È lo stesso.  
 - Abbiamo una camera per gli ospiti - la voce di Vittorina era quasi un sussurro.  
 - È un pezzo che non ci entri evidentemente - Patrizia era di nuovo nervosa - è ... è improponibile. È diventata un ripostiglio... non per colpa mia.  
 - Neanche mia, se non ci entro da un pezzo.  
 - No. Tu apri la porta e butti dentro ciò che ti garba senza guardare. Dopo, di nuovo silenzio.  
 Monica aveva sempre avuto in antipatia Vittorina, si era messa in mente che Gregorio fosse com'era per colpa della madre (non di Giustino che le era invece simpatico, anche se le faceva pena) e aveva l'impressione che Patrizia avesse detto qualcosa che aveva turbato la sorella. Le sarebbe piaciuto sapere quale era stato il bersaglio che Patrizia aveva colpito durante la conversazione.

Era convinta che non si sarebbe addormentata, ma quando Patrizia la chiamò per il pranzo e si svegliò, non poté negare di essersi assopita. Patrizia aveva bussato delicatamente, aveva chiamato a bassa voce e lei aveva sentito, quindi il suo non poteva essere stato un sonno profondo. Ma sonno era stato. Infastidita dalla propria debolezza e dall'odore di Vittorina di cui erano impregnate la stanza e le lenzuola (Patrizia aveva cambiato solo la federa al cuscino e l'odore si sentiva anche se subito non l'aveva avvertito così intenso), cercò di scuotersi e riprendersi. Era stesa sopra le coperte, girata su un fianco, con un plaid a tenerle caldo. Il letto era antico, alto, e davanti ai suoi occhi, che si trovavano quasi all'altezza del ripiano di marmo del cassetto, si parava una grande foto di Guido. Il suo viso prepotente era perfino grazioso nella staticità del ritratto: riccioloni simili a quelli di Gregorio gli si rovesciavano sulla fronte. Riccioli ereditati da Vittorina, solo che quelli di Guido erano biondi, non mori come quelli del fratello e della madre. Di fianco alla fotografia di Guido ce n'era un'altra: tre uomini in piedi, sorridenti, si tenevano le braccia sulle spalle. In realtà esibiva un gran sorriso solo quello nel centro. Biondo. Gli altri due ridevano un po' meno. Uno era Giustino, e lui rideva meno di tutti. Gli occhi di Monica tornarono alla fotografia di Guido e nel suo cervello passò come un lampo, una rivelazione, un sospetto. Improvvisamente fu completamente sveglia, si riordinò e raggiunse Patrizia nel tinello. La tavola era apparecchiata per due. Monica si meravigliò.  
 - Mangiamo solo noi?  
 - Mio marito è ancora a scuola. Vittorina e Gregorio sono in giro per i campi.  
 - Suo nipote mi ha portata qui per spaventarmi prima e mollarmi sola dopo. È proprio un bel tipo.  
 Patrizia fece una smorfietta.  
 - Non mi è parso che ci fosse una grande intesa fra voi, non credo che lei possa sentire la mancanza di mio nipote.

- Certo che no; vorrei solo che qualcuno mi portasse alla stazione il prima possibile. Se non ci sarà Gregorio, potrà pensarci suo marito quando tornerà da scuola?

Silenzio.

- È difficile andare d'accordo con Gregorio, fa di tutto per rendersi antipatico. D'altronde nemmeno sua madre gradisce la sua vista - continuò Monica.

- Perché dice questo?

- Non tiene il suo ritratto in camera. C'è solo quello del figlio piccolo, di Guido.

- È un po' esagerato quello che ha appena detto, non le pare? - obiettò Patrizia - La fotografia di Gregorio c'è, in quella camera, dall'altra parte del letto, sull'altro comodino; si vede che non ha guardato da quella parte.

- Oltre al ritratto del bambino sul cassetto c'è quello di tre uomini.

- Aveva conosciuto Guido?

- L'ho incontrato qualche volta; lui non stava mai con noi, era troppo piccolo e capriccioso.

- È stata una grandissima disgrazia.

- Non lo ricordavo così biondo, forse perché era sempre con i capelli bagnati nella famosa vasca. Uno dei tre uomini è biondo. Chi è?

- Mi scuso per non averle cambiato le lenzuola nel letto, ma lei era pallida, stava male e non sapevo come fare per non farla attendere troppo.

Era un dialogo surreale. Monica sapeva di fare osservazioni indiscrete. Per vendicarsi di Gregorio cercava di mettere in imbarazzo Patrizia che era costretta a sopportare per evitare malumori con la famiglia Martigny. Ma Patrizia si guardava bene dal soddisfare la curiosità di Monica e rispondeva a sproposito.

- Non importa - disse Monica, anche se non era vero, riferendosi alle lenzuola - Chi sono quegli uomini con il signor Giustino?

Ancora una volta Patrizia ignorò la domanda.

- Forse non sarà necessario che mio marito la porti alla stazione. Ha telefonato sua zia quando lei dormiva, ha detto che sta venendo suo cugino a prenderla.

Il cuore di Monica diede un balzo. Marcel? Ma quando sentì il rumore di una macchina che parcheggiava sottocasa e corse ad affacciarsi, restò delusa. Sull'aia non si era fermata la piccola Alfa Romeo nera di Marcel, ma un imponente bolide color argento che riempiva letteralmente l'angusto cortile.

Non fece in tempo a domandarsi a chi appartenesse quella meraviglia perché ne vide scendere Zac; bello, biondo, elegante nel suo completo sportivo. Dopo qualche secondo il giovane apparve sulla soglia del salotto gettando nell'imbarazzo la povera Patrizia. Anche lei si era aspettata Marcel evidentemente, la comparsa di Zac la disorientava. Non che Marcel contasse meno nella considerazione di Patrizia, ma era un giovanotto, ancora uno studente e perciò incuteva meno soggezione. Zac era un uomo di finanza, lo svizzero di alto lignaggio, averlo a casa destava scompiglio.

- Che piacere vederla, dottor Martigny, venga avanti, venga avanti.

"Ora gli fa l'inchino" pensò Monica, ma un po' la capiva. Zac non le ispirava i sentimenti di tenerezza e confidenza che provava per Marcel; era contentissima di vederlo, però in sua presenza anche lei avvertiva un costante senso di agitazione che si sforzava di superare soprattutto davanti ad estranei.

Si era aspettata che venisse a prenderla Marcel, ma non era dispiaciuta di vedere Zac al suo posto. Era lusingata e rassicurata dalla sua presenza. Trovava divertente l'accoglienza che gli aveva tributato Patrizia.

- Ciao Zac - e si avvicinò per baciarlo su una guancia, compiaciuta di poter esibire tanta confidenza con un tale uomo: la guancia di Zac era ben rasata e il profumo del dopobarba sulla sua pelle buono.

Zac le mise un braccio intorno alle spalle e traendola leggermente a sé le domandò guardandola in viso:

- Tutto bene? Sei un po' pallida.
- Sto bene - disse, desiderando essere positiva, non lamentosa.
- Ci sono anche Marcel e Rose a casa.

Monica sentì il cuore gonfiarsi.

- Posso offrirle qualcosa? - incalzava Patrizia.
- Grazie, un bicchiere d'acqua.

Monica andò a prendere la giacca e la borsa; ravviò i capelli, controllò il trucco. Quando tornò in soggiorno, Zac stava bevendo un caffè.

- Fa piacere anche a lei un caffè, Monica?
- No, grazie. Penso che dovremmo andare, vero Zac?
- È vero, siamo attesi. Grazie per il caffè, signora. A presto.
- Hai intenzione di ritornare? - gli domandò Monica uscendo in cortile.
- Qui? No - Zac rise - Si chiamano frasi di circostanza.

Durante il tragitto Monica avrebbe voluto comportarsi in modo gradevole, sostenere una conversazione intelligente con quell'uomo che non era nemmeno un vero cugino perché figlio della gran dama che era stata la prima moglie dello zio Martigny ma, inevitabile dopo le fatiche e le tensioni della giornata, lungo il tragitto la colse di nuovo il sonno.

- Ti offendi se mi addormento? - domandò con la voce che aveva perso energia.
- Certo che no.

Zac si fermò sul bordo della strada e l'aiutò ad abbassare lo schienale poi la coprì con un plaid che aveva in macchina.

- Che macchina è questo bolide? - domandò Monica sempre più debolmente. Zac sorrise.

- Non è un bolide, è una Flaminia coupé. Ti piace?

Monica non rispose. Dormiva.

- Qualcosa non va? - domandò Tommaso.

- Ieri sera sono uscita dimenticando la cantina aperta. Sono venuta a chiudere il portone perché, se Silvestro se ne accorge, mi mangia.

Che Silvestro Elennio fosse uomo irascibile era noto a tutto il paese.

- Hai chiuso?

- Sì.

- È tutto in ordine?

- Dove?

- Nella cantina. Hai controllato?

- No... non ci ho pensato... ho chiuso e basta.

- Apri, dà, guardiamo.

Aprirono. E subito uscì il gatto, miagolando, e andò a strofinarsi contro le gambe di Flora. Si vedeva che le voleva bene, che aveva fiducia in lei e Tommaso, chissà perché, pensò che un animale non ha tanta fiducia in una persona se questa è cattiva. Poi, spingendo con la mano, finì di aprire la porta girandosi indietro per verificare che Flora lo seguisse e dopo entrò.

Silvestro giaceva immobile con il capo dentro a un vecchio cassone, il pesante coperchio sul collo e il corpo abbandonato fuori. Sembrava ghigliottinato o alla gogna. Dalla mano sinistra pendevano dei cordoni ingialliti. Tommaso si girò e spinse Flora fuori dalla porta per risparmiarle l'orribile spettacolo, ma lei aveva già visto. Pallida e in preda alla nausea, era sul punto di perdere i sensi.

Tommaso chiuse il battente, trascinò la donna in farmacia e la mise su una sediolina che stava lì a disposizione delle persone anziane.

- Mi viene da vomitare - disse Flora e si precipitò al gabinetto.

Quando ne uscì era più pallida di prima e tutta sudata. La sua mente non reggeva ciò che aveva visto. Così roteò su se stessa e svenne.

# INDICE

p. 9

PARTE PRIMA

p. 109

PARTE SECONDA

p. 193

PARTE TERZA



**Dominis**

# LA RICERCA

VITA DI UNA DONNA DEL SECOLO SCORSO



IMPREMIX EDIZIONI VISUAL GRAFIKA **NARRATIVA**

**LA RICERCA**

ISBN 978-88-85572-29-4

Impremix - Edizioni Visual Grafika  
Via Postumia, 55  
10142 Torino  
[www. impremix. it](http://www.impremix.it)  
[edizioni@impremix. it](mailto:edizioni@impremix.it)

**Impremix Edizioni Visual Grafika** aderisce al Comitato Editori Piemonte, ne adotta il codice etico, partecipa con i propri titoli alle manifestazioni organizzate per la diffusione dei libri prodotti dagli editori piemontesi. Sul sito [www.editoripiemonte.it](http://www.editoripiemonte.it) informazioni per presentazioni e iniziative.

*Alla Dalmazia*

## Le mangrovie

Spesso è difficile stabilire che cosa c'è all'origine delle decisioni degli uomini perché i motivi che spingono a compiere certe azioni, invece che altre, sono molteplici e confusi. Monica, guardando gli zii, pensava alle mangrovie. Così immaginava il loro cervello e il loro cuore: un intrico di radici dalle quali uscivano i fusti e cioè le idee, le emozioni, i sentimenti palesi, quelli che sembrano essere gli evidenti motori delle azioni. Ma che cosa c'è sotto, da quali radici si sviluppano e si nutrono è impossibile capirlo guardando il groviglio che si nasconde sotto il pelo dell'acqua.

In zio Emilio si manifestava un intenso desiderio di vederla lavorare all'organizzazione della tenuta. Per gratitudine a Massimiliana e Bernard, diceva lui. Monica invece pensava che volesse incrementare una storia fra lei e Gregorio. Monica, figlia della proletaria Chiara e del modesto Carlo Lucchi, non poteva aspirare ad altro che al figlio del fattore e agli ambienti sul retro della casa; doveva persuadersi di essere una beneficata e non esaltarsi pensando ai cugini Martigny.

Massimiliana, dal canto suo, non voleva vivere sola. Emilio non le bastava e con le sue fissazioni, anche superate da un certo punto di vista, era noioso. Massimiliana, per tenere Monica accanto a sé, stava facendo di tutto. Le aveva parlato delle volontà di Bernard che non dovevano essere del tutto inventate perché fra loro ne avevano probabilmente discusso qualche volta, ma Monica dubitava fortemente che si trattasse di volontà espresse dallo zio negli ultimi istanti.

I figli Martigny vivevano la loro vita in piena libertà, intenti a costruirsi il futuro e così doveva essere; mentre Monica, infine, non avendo grandi alternative, poteva tranquillamente vivere la

sua vita a villa Ercolano e, magari, sentirsi anche privilegiata per questo. Per trattenerla, Massimiliana era perfino disposta a ventilarle la possibilità di una storia con Marcel; si sapeva che Monica aveva un debole per Marcel.

E anche perché sperava, forse, con Monica, di trattenerne Marcel. Perché la zia temeva di perdere Marcel più degli altri figli, sapevano tutti che era il suo preferito.

E Monica, che cosa ci faceva in cima a quella scala nella biblioteca di Villa Ercolano? Cercava forse il calore che la stanza inospitale elargiva soltanto portandosi in alto, verso il soffitto? No, lei, trovandosi ospite della zia, si industriava per rendersi utile riordinando quella pregevole collezione della quale nessuno si era più occupato da anni, forse decenni, o anche un secolo.

O non piuttosto anche lei apparteneva al genere mangrovie e scelte inconsapevoli l'avevano portata a trovarsi dove si trovava? Era forse stato il subconscio a costringerla a scegliere un lavoro per il quale non era adatta - l'asilo - a suggerirle di comportarsi maldestramente per rendersi odiosa a chi le stava accanto - Teresa - tanto da essere cacciata e così, ritrovandosi disoccupata, poter decidere di vivere alla villa a godere del benessere che deriva dalla ricchezza?

E ad attendere Marcel anche se zio Emilio non era d'accordo? Forse nemmeno lei sapeva che cosa si nascondeva sotto il pelo dell'acqua (dell'acqua del suo proprio cervello e del suo proprio cuore) e da quali radici si fossero sviluppati gli avvenimenti che avevano determinato le sue scelte. Scacciò quei pensieri: sospettare negli altri idee confuse e scelte occulte le stava bene, immaginarle di se stessa le dava fastidio.

Era faticoso ripulire gli scaffali; poi scendere dalla scala a pioli; spolverare i libri; sfogliarne le pagine che le sembravano bisognose di ossigeno; risalire la scala portando in braccio la maggior quantità di volumi possibile; sistemare i libri sperando di non doverli spostare ancora e sapendo che avrebbe poi, comunque, dovuto compilare un catalogo per dare un senso al suo lavoro e quindi sarebbe stato necessario risalire e ridiscendere an-

cora quella famosa scala. Il lavoro le piaceva, ma non per questo era meno faticoso. Però il tempo passava e, prima o poi, sarebbe arrivato Marcel.

La maniglia della porta che conduceva alla biblioteca si abbassò con energia. Monica vide interrotte le sue meditazioni, in pericolo il suo lavoro e la sua incolumità.

- Piano! - urlò. Il suo non era un suggerimento, ma un comando e fortunatamente l'apertura dell'uscio si bloccò, poi proseguì lentamente. Apparve la testa di Gregorio:

- Sei matta a stare lassù senza un segnale fuori?

- E che cosa ci devo mettere? Un cartello stradale? - era irritata. Pensava: "Basta che pensi a Marcel perché spunti lui".

- Non viene mai nessuno qui dentro.

- Ho portato le lampadine.

- Oh! - un po' rabbonita, Monica si apprestò a scendere.

- Anche una stufetta elettrica. Resta dove sei. Le lampadine le so avvitare. E so anche trovare una presa per la stufetta.

Monica si fermò sulla scala sedendosi sull'ultimo ripiano. Guardò Gregorio avvitare le lampadine e accendere la stufa.

- Devo scendere per prendere altri libri.

- Aspetta. Finisco con le lampadine, poi te li porgo io.

Monica attese, gli indicò la pila già pronta sulla scrivania, sistemò i volumi sullo scaffale e ricominciò a scendere.

- Dove vai?

- Sposto la scala, voglio riempire gli scaffali in alto approfittando di te che mi porgi i libri, così non dovrò andare su e giù continuamente.

- Non potresti finire tutta la zona che sta dietro la porta, invece, finché ci sono io, così eviti di farti ammazzare?

- No. Dietro la porta voglio mettere i libri malridotti, quelli che hanno bisogno di restauro. In vista lascio quelli di bell'aspetto.

- Di bell'aspetto?

- Di bell'aspetto. I libri sono belli da leggere, ma anche da guardare e odorare.

Gregorio scuoteva la testa ridendo un po'.